

Bartholomew Road a Kentish Town, nella zona nord di Londra, è la sede di Workplace Co-Operative 115 Ltd. Apparentemente il progetto obbedisce a un modello di rinnovamento urbano consolidato a livello europeo, che prevede la riconfigurazione di un edificio dismesso già sede di attività produttive leggere e la sua trasformazione in spazio per imprese ad alta creatività. Eppure l'intervento è insolito per il modo in cui traduce in realtà concreta gli ideali dei suoi promotori: Dan Monck e Duncan Kramer di Material (che hanno progettato l'edificio), lo stampatore, scrittore e fondatore di Hyphen Press, Robin Kinross, e il graphic designer John Morgan. Il loro pensiero individua l'edificio come un luogo in cui "lavorare bene" e postula la creazione di "ricchezza reale tanto nelle cose quanto nelle idee", l'"egualianza sociale ed economica" e la "buona amministrazione dell'ambiente". Con toni meno solenni, frequente menzione è fatta alla 'convivialità' e al 'piacere'. Questo linguaggio deriva da una tradizione radicale non rigidamente strutturata, che va dal pensiero di John Ruskin, William Morris, Peter Kropotkin, W.R. Lethaby, a quello di Ivan Illich fino al designer di mobili anarco-cristiano Norman Potter. Potter è il Pindaro dello studio: 115 Bartholomew Road è un inno alla pratica della collaborazione, nel solco di Gerrit Rietveld e Jean Prouvé. L'intervento ricorda anche che la dimensione artigianale faceva parte del Movimento moderno tanto quanto le tecnologie avanzate. Si pensi alla reazione scandalizzata di James Stirling, nei primi anni Cinquanta, di



Fotografia di/  
Photography by  
Phil Sayer



# Lavorare nell'utopia Working on utopia



Condividono lo spazio di lavoro diversi studi con attività differenziate: design grafico, editoria e laboratori. La spartanità dell'insieme comunica una sensazione di rigore intellettuale

The shared workspace accommodates a variety of uses: graphic design, publishing and a workshop. The sparse, careful way that the building is put together suggests a sense of intellectual rigour

Tanya Harrod racconta di un luogo di lavoro che riflette la filosofia dei suoi occupanti

Tanya Harrod on a workplace designed to reflect the ideals of its occupants



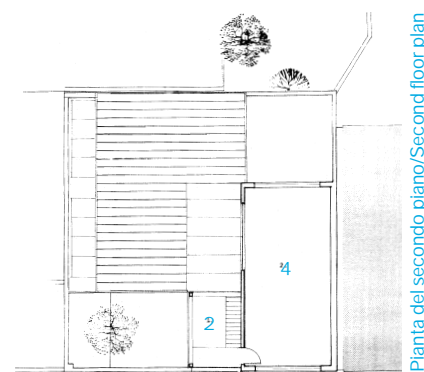




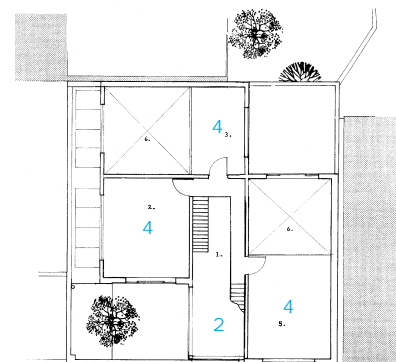
fronte al carattere low-tech della Maison Jaoul di Le Corbusier, che stava sorgendo con l'ausilio di "scale, chiodi e martelli". L'espressione "Movimento moderno" deve essere in questo senso rivista. Un gran numero di architetture minimaliste tributa un'adesione puramente formale all'architettura moderna dei tempi eroici, ma 115 Bartholomew Road ha un approccio diverso. A un primo sguardo, per chi proviene dalle signorili abitazioni a schiera di Leighton Road, l'intervento, che sorge sui sedimenti di un paio di edifici parzialmente demoliti, si annuncia come un coraggioso esercizio di "problem solving". Il fronte verso la strada ha una composizione classica, con il piano terreno in mattoni a vista, uno schermo alto tre piani in vetro e acciaio che lascia intravedere una piccola corte e un massiccio portone d'acciaio. Il primo e il secondo livello danno la sensazione di un "piano nobile" moderno, con *fenêtres en longueur* e file d'angolo di pannelli isolati, verniciati di bianco. Dalla strada si entra nel fantasma del vicolo, che un tempo separava gli edifici preesistenti, e che ora è un atrio vetrato in acciaio e Reglit, alto tre piani. Visto dall'esterno, questo impiego generoso del vetro appare come un segno di trasparenza moderna, in senso sia letterale sia metaforico. All'interno l'impressione è piuttosto quella di trovarsi nel coro di un'abbazia normanna, pervaso da una luce brillante e con gli spazi di lavoro raggruppati lungo il perimetro. L'atrio rappresenta il cuore pubblico dell'edificio, destinato a incontri, colloqui ed esposizioni collettive.

A questo punto, se non l'abbiamo fatto prima, cominciamo ad apprezzare la straordinaria sensibilità verso i materiali e l'abilità esecutiva dell'intervento. Non ci sono soluzioni preconfezionate, se si esclude un cardine molleggiato usato nelle cabine telefoniche giapponesi. Il capitale culturale investito nei materiali e nelle strutture può facilmente passare inosservato, eppure l'edificio fa riferimento alla cultura moderna più sofisticata. La sua sensibilità e una sorta di chiara parsimonia visiva, destinata a chi è in grado di comprenderla, ricordano il discreto understatement che caratterizza gli edifici svizzeri più recenti: come esemplare l'Hotel Therme di Peter Zumthor a Vals, nei Grigioni. Qui l'effetto generale è più artigianale, più diretto. Monck e Kramer non hanno potuto contare sulla manodopera svizzera altamente professionale né sul budget di cui disponeva Zumthor. Anzi, l'edificio stesso e il suo spirito cooperativo ci rammentano che la "vera ricchezza" risiede nelle idee. La sensibilità di Monck e Kramer si esprime anche nei materiali delle pareti e delle pavimentazioni: l'atrio è finito a intonaco bianco, gli atelier sono rivestiti con pannelli di compensato fissati a secco. Le pavimentazioni sono in cemento levigato blu-grigio, gli impianti sono celati da una fascia perimetrale di compensato rivestito di laminato fenolico. Particolare cura e attenzione sono state dedicate agli interruttori elettrici e ai pannelli degli interfonni: le tonalità dell'illuminazione fluorescente del soffitto sono state accuratamente

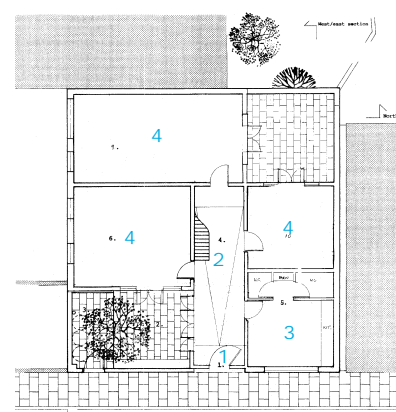
studiate prendendo come base le lastre di Reglit utilizzate nell'atrio. Il corpo scale principale in corrispondenza dell'ingresso e quello, più piccolo, del laboratorio a doppia altezza situato sul retro dell'edificio sono in acciaio e legno e mostrano un'esecuzione perfetta. Sono ancora i dettagli a darci il maggior numero di informazioni sulla struttura dell'edificio. Tutte le pareti interne sono realizzate con blocchi di calcestruzzo di qualità estremamente economica: lo scopriamo osservando le smussature lasciate a vista, per creare attorno alle porte una cornice a effetto seminato. Allo stesso modo tutte le pareti esterne di nuova edificazione sono costituite da tavolati di legno. La faccia inferiore dei solai in calcestruzzo prefabbricato, che costituiscono i piani intermedi, è lasciata a vista al piano terreno e al primo piano. Duncan Kramer di Material ha compiuto ogni sforzo possibile per trovare esemplari di questi solai con un buon livello estetico. Il cartongesso, ritenuto un materiale scadente, è stato evitato il più possibile. Il sistema costruttivo è insolito, ma adempie alla funzione di rendere l'edificio molto silenzioso e stabile in rapporto agli sbalzi termici. La tranquillità è importante, quando c'è un laboratorio con macchinari per il metallo e il legno che confina con gli uffici di un editore. Gli spazi di lavoro sono un punto cardine per il successo di un intervento come questo, insieme naturalmente alla gestione no-profit e ai bassi canoni di affitto che ne derivano. Attualmente la costruzione ospita quattordici creativi distribuiti tra



Pianta del secondo piano/Second floor plan



Pianta del primo piano/First floor plan



Pianta del piano terra/Ground floor plan

- 1 ingresso/entrance
- 2 atrio/atrium
- 3 toilette/toilets
- 4 spazio di lavoro/workspace



sette studi, ciascuno dei quali ha un carattere peculiare. Per esempio al piano terreno si trovano due differenti spazi a doppia altezza che contrastano con un ambiente più vernacolare al primo piano, dal soffitto basso e inclinato, e con l'impressionante lunga sala del secondo piano, che si estende longitudinalmente per tutto l'edificio. Sono spazi pieni di personalità, ideali sia per la meditazione sia per un'attività intensa, luoghi dalla luce morbida e dall'atmosfera calda e quieta che contrastano decisamente con la forte luminosità interna ed esterna dell'atrio di ingresso. L'edificio è ben più della somma delle sue parti. Una cucina aperta a tutti con affaccio sulla strada permette agli occupanti dell'edificio di ritrovarsi in maniera informale e, anche (una volta la settimana) formale. Le ampie dimensioni di questo locale sottolineano la generosità dell'intero progetto; non si tratta dell'ennesimo banale edificio comunale ristrutturato per ospitare dei 'creativi', ma di qualcosa di ben diverso, più vicino nello spirito a un'università informale: un luogo di mutua assistenza in cui si lavorerà certamente bene.

Working on utopia Bartholomew Road in Kentish Town, North London, is the home of the Workplace Co-Operative 115 Ltd. As a project it falls into a recognizable European pattern of urban renewal in which a derelict light industrial building is reconfigured as a creative space. But it is unusual because of the way in which it reifies the ideals held by its initiators, Dan Monck and Duncan Kramer of Material

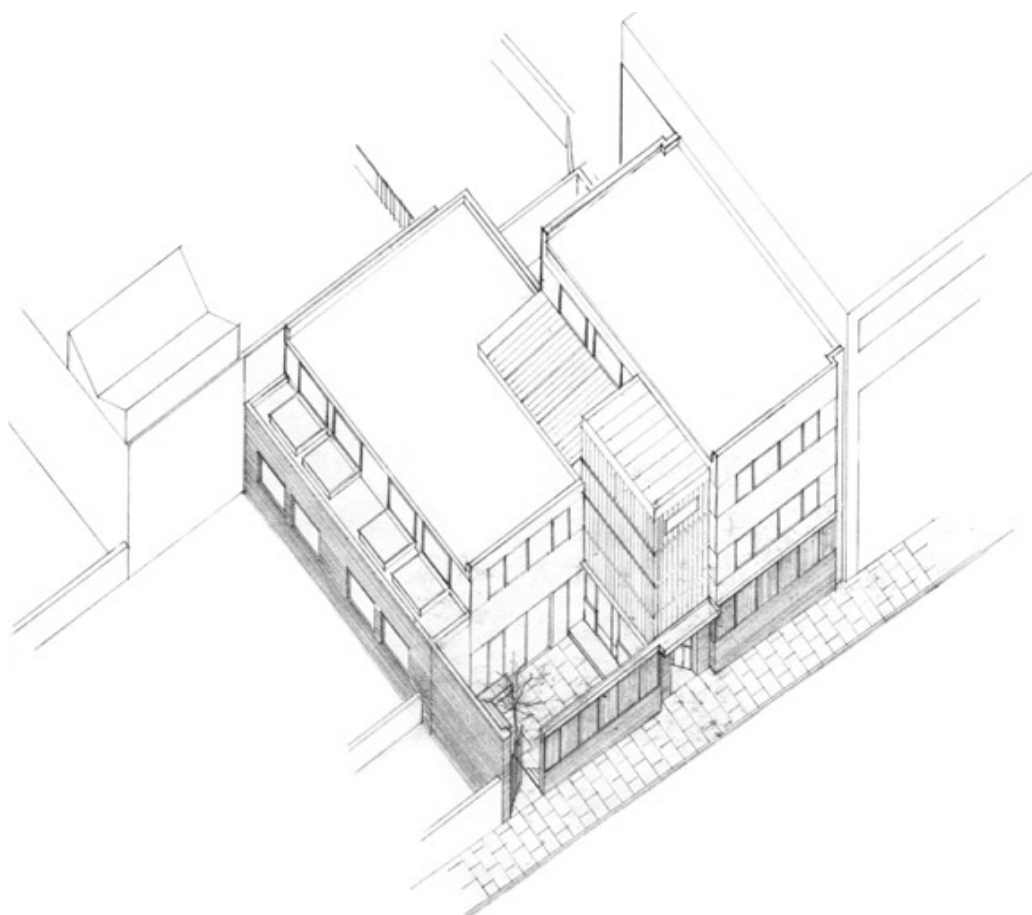
Assonometria/Axonometric view



(who designed the building): the typographer, writer and founder of the Hyphen Press, Robin Kinross; and the graphic designer John Morgan. Their thinking, set out in various manifesto-like statements, identifies the building as a place for 'good work', the creation of 'real wealth in both things and ideas', 'social and economic equality' and 'good stewardship of the environment'. Less solemnly, frequent mention is made of 'conviviality' and 'delight'. The language derives from a loosely connected radical tradition, taking in John Ruskin, William Morris, Peter Kropotkin, W. R. Lethaby, Ivan Illich and the Christian anarchist furniture designer Norman Potter. Potter is the Pindar of the studio, and 115 Bartholomew Road is a hymn to workshop practice in the tradition of Gerrit Rietveld and Jean Prouvé. It also reminds us that an artisanal approach was as much a part of the modern movement as advanced technology. Cue to James Stirling's shocked response to the low-tech nature of Le Corbusier's Maison Jaoul being constructed with 'ladders, hammers and nails' in the early 1950s. The phrase 'modern movement' needs to be brought in early. There is plenty of bland minimalist architecture that pays lip service to heroic early-modern architecture. But 115 Bartholomew Road is different. At first sight, approached from the genteel terraces of Leighton Road, it announces itself as a bold problem-solving exercise, standing on the footprint of a partly demolished pair of buildings. The facade onto the street is divided in classical fashion with a rusticated ground floor of London

Sette distinti ambienti di lavoro sono stati ricavati dalla ristrutturazione di un deposito esistente e dall'aggiunta di un nuovo edificio

Standing on the footprint of a partly demolished pair of buildings, new building has created seven distinct workspaces



Londra

stock bricks, a triple-height glass-and-steel screen looking onto a small courtyard and a robust steel gate. The first and second floors convey the sense of a modernist piano nobile with *fenêtres en longueur* and angled tiers of insulated, naturally white rendered panels.

We enter from the street into the ghost of the old alley that divided the original buildings. This now a steel-and-Reglit-glazed atrium three stories in height. From the street this generous use of glazing signals modernist transparency, both literally and metaphorically. Inside it functions rather like a brightly lit Norman chancel with the workspaces grouped around it. This is the building's public space, intended for encounters, talk and shared exhibitions. Here, if not before, we begin to appreciate the extraordinary sensitivity to materials and workmanship. There are no off-the-peg solutions – unless we count the sourcing of a sprung hinge used in Japanese telephone boxes.

The cultural capital invested in process and in truth to materials and structure might easily pass unnoticed. The building belongs, therefore, to the elite culture of modernism. Its sensibility, a kind of conspicuous visual parsimony for the initiated, is reminiscent of the discreet understatement that characterizes recent Swiss buildings, the most apt being Peter Zumthor's Hotel Therme at Vals in the Grisons. But the general effect is more handmade, more direct. Monck and Kramer did not have access to a highly skilled Swiss labour force, nor did they have Zumthor's budget. Instead the building and the

spirit of the co-operative remind us that 'real wealth' resides in ideas. Then again, the construction drawings for this building were mostly handwork, which is why we experience the architecture of humanism rather than the very unpleasant sensation of being inside a CAD rendering.

Monck and Kramer's sensibility expresses itself through wall and floor materials – the hallway is finished in natural white plaster while the workspaces are dry-lined with plywood panels. Floors are power-floated blue-grey concrete with services concealed under a surround of phenol-faced plywood. Care and attention have been paid to light switches and intercom panels. The shades for the fluorescent top lighting have been painstakingly adapted from the Reglit glazing panels used in the hall. The main staircase in the entrance hall and a smaller version in the double-height workshop at the back of the building are exquisitely crafted from steel and wood.

And it is detail that teaches us about the construction of the building. All of the internal walls are constructed from the cheapest concrete blocks. We discover this because they are chamfer-cut and left exposed to create terrazzo-like doorway surrounds. Similarly, all of the new external walls are timber-framed, something we guess from observing the framing of the fenestration. The pre-cast concrete slabs that make up the intermediate floors are left exposed as ceilings on the ground and first floors. Characteristically, Duncan Kramer of Material went to great lengths to find examples of beautifully

cast concrete slabs. Plasterboard, as a kind of second-order material, is avoided whenever possible. The construction is unusual but serves to make the building very quiet and stable as regards temperature. Quietness is important when a workshop with metal and woodworking machinery abuts a publisher's office.

The workspaces are central to the success of a building like this – along, of course, with the 'not-for-profit' management and resulting low rents. At present the building accommodates 14 individuals in 7 workspaces, each of which has a character of its own. For instance, there are two very different double-height spaces on the ground floor, which contrast with a more vernacular space with a low sloping ceiling on the first floor and with a dramatic long room spanning the length of the building on the second floor. They are all full of character – as good for musing as for intensive activity, places of softly lit, warm calm that contrast strikingly with the inside/outside brightness of the entrance hall.

The building is more than a sum of its parts. A shared kitchen looking onto the street brings the occupants together informally and, once a week, formally. Its generous size underlines the liberality of the entire project. This is not the typical run-of-the-mill communal building refurbished for 'creatives'. It is something quite different, closer in spirit to an informal university, a place of mutual aid where good work will surely be accomplished.

Committente (prima fase)/Client (stage 1): Robin Kinross, Hyphen Press  
 Committente (seconda fase)/Client (stage 2): Workplace Co-operative 115 Limited (membri fondatori/founding members: John Morgan, Dan Monck, Duncan Kramer, Robin Kinross)  
 Progetto/Architect: Material – Duncan Kramer, Dan Monck, Olga Wukounig, Della Popkin  
 Costruzione/Construction: Rudgard City Limited – Charles Rudgard  
 Strutture/Structural engineering: Greig-Ling  
 Impianti/Services: Anthony Judd Associates  
 Consulenza legale/Legal advice: Wrigleys  
 Finanziamento/Finance: Triodos Bank



I materiali più economici sono stati impiegati con accortezza allo scopo di dare all'edificio una qualità tattile, di solito assente in progetti di questi tipo  
 Cheap materials have been used with care and thought to give the building a tactile quality normally absent from such projects





Londra